

Piero Violante

## In questi tempi oscuri

E così cento anni dopo, gli eredi di Mussolini sono sbarcati a Roma, anche questa volta in wagon lit. Giorgia Meloni, senza nessun balzo in avanti, come sperava, ma solo prosciugando un poco i suoi alleati (FI e Lega), si avvia a diventare la prima presidentessa del consiglio. La donna più pericolosa d'Europa, secondo Stern, è però una intellettuale, se è vero che gli intellettuali amano contraddirsi. E la Meloni ha passato la vita a contraddirsi riuscendo a consolidare il suo potere interno-esterno al partito via via adeguandosi, con spiccato senso tattico dell'opportunità, anche acconciandosi a votare per la nipote di Mubarak. Dopo anni di No. "Il sì, ma anche" sarà il motore discorsivo che animerà la sua verve moderata dal Palazzo. lontano dalla Garbatella. Nel suo convincente commento alle elezioni, Giustino Fabrizio afferma che sarebbe un errore considerare la vittoria di Meloni una sconfitta di Draghi. Fabrizio centra così il segreto di una tornata elettorale svoltasi in fretta e con il numero più basso di elettori sinora registrato (63%). L'unica oppositrice parlamentare di Draghi - alla guida dei Fratelli d'Italia, che nel simbolo mantiene la fiamma dell'ex-MSI di Almirante - vince le elezioni ma ne diviene l'erede. Questo non significa che Draghi e Meloni siano eguali, come tanto piace pensare ai delusi della sinistra che hanno dimenticato l'esercizio analitico delle distinzioni, evidenzia semmai che la strada del governo Meloni è veramente stretta. Perché ogni deviazione dall'agenda Draghi scatenerrebbe l'Ue e le sue sanzioni. E qui emerge un altro paradosso: ci si è lamentati - a sinistra e a destra - del governo Draghi perché appariva un commissariamento della Repubblica; ma ora, svoltesi le invocate elezioni coronate dalla la vittoria del centro-destra, finiremo con l'essere commissariati non dal nostro presidente del Consiglio - che aveva l'autorità per difenderci - ma dall'intera Unione europea. Immagino le proteste che si leveranno ogni qualvolta l'EU sospetterà uno scostamento, ma sarà difficile non obbedire ai diktat. Il nostro debito e la mancata crescita non lo consentirebbero. A tacere del fatto che qualunque deviazione derivasse da un richiamo della foresta sovranista, dal fondo illiberale dei nipotini di Almirante, dalla triade del DPF (Dio, Patria, Famiglia) metterebbe la Meloni in crisi. Per questo la via è stretta, strettissima anche senza aggiungere i malumori di Salvini che con sospetto zelo insiste sul Ministero degli Interni e quelli più in cerato doppiopetto di Berlusconi che torna al Senato da dove era stato cacciato con ignominia. Ma noi onoriamo Beccaria.

Giancarlo Minaldi scrive che "questa tornata elettorale ci restituisce un assetto del sistema partitico ben lontano dal bipolarismo, con una coalizione che potremmo definire di "destra-centro" dotata di una ampia maggioranza in entrambe le camere e un'opposizione che si presenta debole, divisa e frammentata". E aggiunge: "È evidente che il mancato accordo di coalizione ha favorito in modo pressoché determinante la vittoria del centrodestra. [...] Non seguire la logica del sistema elettorale è stato, in altre parole, un gravissimo errore per le forze progressiste."

Da qui la giusta frenesia di molti "delusi di sinistra" di votare 5 stelle e che però ha aggravato il Pd sceso sotto la soglia fatale del 20%, ed ha fatto risorgere al Sud una versione più che mai populista di Conte, che ha ripreso il ruolo d'antan dell'avvocato del popolo, guadagnandosi ora i galloni di leader socialdemocratico. Non bipolare ma tripolare con la stampella del duo Calenda-Renzi. Con il paradosso che il duo si troverà fianco a fianco paradossalmente a 5 stelle eventualmente a rimpinguare con i loro seggi la maggioranza di due terzi necessaria per le riforme costituzionali in chiave presidenziale. Renzi ha già dichiarato la sua disponibilità e Conte ha detto che però bisogna andarci cauti. Uno schieramento siffatto supererebbe i "2/3" necessari e isolerebbe il Pd nella sua irrilevanza politica.

Probabilmente il numero che oggi mettiamo on line è il più complesso e drammatico di questi dieci anni perché la questione italiana, la sopravvivenza della sua democrazia è strettamente interdipendente, interconnessa ad uno scenario tramato dalle minacce atomiche di Putin che la saggia Merkel consiglia di prendere sul serio, sforzandosi di immaginare una ripresa dei rapporti con Putin. Rapporti interrotti della

guerra della Russia contro l'Ucraina che, dice Stabile in un informato ed equilibrato articolo, “si sarebbe trasformata nella guerra della Russia contro la Nato e viceversa. E questo, ovviamente, non depono per una rapida conclusione delle ostilità, né per un'ipotetica attenuazione della loro intensità”. Ma ancora dalla crisi energetica che è l'arma di ricatto di Putin verso l'Occidente aggravata dalle sospette (sabotaggi?) esplosioni dei gasdotti nel Baltico e infine dalla galoppante crisi ecologica. Mentre forse con ottimismo si va abbassando la guardia sulla pandemia di Covid-19 che ci ha preso in ostaggio dal febbraio 2020 mutando comportamenti, stili di vita, rallentando i processi di socializzazione. Ormai l'idea diffusa è che con questa pandemia o con una sua possibile variante saremo costretti a convivere ed anche questo è un segnale della natura che sta morendo. Viviamo tempi oscuri in cui le tentazioni e le violenze autoritarie si assestano con forza mentre la penuria, la povertà declassa il valore dei diritti e della libertà. Insomma oggi più che mai si chiede agli intellettuali, agli intellettuali pubblici pronti a socializzare le loro conoscenze, di riprendere con forza la parola. Era questa l'esigenza che dieci anni fa ci aveva mosso a lanciare con colleghi di tre generazioni diverse questo nostro semestrale. Mi permetto di riscriverle quelle parole perché oggi sono ancora più attuali di allora:

«La permanenza delle parole in sé stessa non è un sintomo sufficiente dell'identità dei loro contenuti attraverso il tempo»: così afferma Reinhart Koselleck. Un principio che è diventato una sorta di mantra per quanti osservano la trasformazione accelerata delle società contemporanee, più veloce delle parole che la dovrebbero designare. Ma non è solo il gap tra il ritmo di trasformazione della realtà e quello delle parole, c'è anche – è un'osservazione di Ulrich Beck – una sorta di attardamento se non mutismo intellettuale a partire dal fatale 11 settembre 2001. L'irruzione di un evento non pensabile ha scioccato gli intellettuali? Le parole franano, ammuffiscono, come ricorda Beck citando Hofmannsthal, e gli intellettuali, coloro che dovrebbero fare uso pubblico della ragione appaiono disorientati, tacciono, si lamentano di aver perso la centralità di un tempo, di essere in declino, di non essere più legislatori, adattandosi al ruolo di gingilli di corte: altra forte costante della tradizione intellettuale. Eppure la trasformazione in cui siamo immersi è una straordinaria risorsa. Mai come ora gli intellettuali hanno la chance di riconfermarsi nel ruolo d'inventare parole nuove, variare quelle che ci sono state tramandate, mandare in soffitta quelle che non servono più se non a perpetuare miraggi che affollano il nostro popolato orizzonte. Invece di attardarsi sul declino, su questa ambigua categoria interpretativa abitata dalla soggettività mortificata che si interpreta come perdente, gli intellettuali hanno il dovere di abbandonare le inutili lamentazioni e reinventarsi sia parole che ruolo nell'ambito di una società trasformata. Anziché abbandonarsi allo spirito del tempo gli intellettuali semmai debbono ritentare di governarlo con la memoria di speranze non esaurite e di ferite non risarcite addestrando - le parole-chiave contro sé stesse. Nell'alternativa secca tra flusso e steccati che caratterizzerebbe, secondo una bella metafora di Habermas il nostro tempo, il tempo della globalizzazione, il compito è quello di riportare dentro il flusso le memorie e i dolori di alcuni steccati per evitare un appiattimento delle storie e delle società. L'istanza etica della rimemorazione che Habermas riceve da Walter Benjamin va coniugata con l'idea ancora habermasiana, all'indomani del nuovo Ottantanove, di una rivoluzione recuperante (“nachholende”) dice Habermas. La rimemorazione è in sé recuperante, dialetticamente recuperante. Se la permanenza non è garanzia della durata di senso, la rimemorazione e la attitudine recuperante sono strumenti concettuali per evitare l'azzeramento e il piattamento, l'omologazione e l'antimetamorfosi.